

AMOS MATTIO

il galleggiante

Punta verso il fondo fangoso
lontano sei piedi, oltre un muro
liquido che scorre, una foglia
dopo l'altra, qualche traccia
della vita all'asciutto, colorata,
e altre minuzie in grani,
che vanno verso il mare.
Trattiene il fiato e scruta l'acqua
preso tra un guinzaglio teso
e un piombo di tre onces: guarda
e non vede, e galleggia
col muso verso il basso in cerca
di una vita che abocchi, tentata
da un omaggio insperato. Spera
che qualcosa almeno si incagli
per poter alzare il capo
immerso a faccia in giù nel letto
di un canale deserto
morto da tempo, respirare
e vedere la luce o quel che resta.

ventimila chilogrammi

Ventimila chilogrammi, il peso
di un piccolo paese, con le scuole
elementari, i suoi anziani e una schiera
di consumatori, fitta, con i loro
cani, gatti e aspirazioni
riproduttive, coltivate in vitro
per momenti più opportuni, una massa
di duecento quintali, carne fresca
frollata da viva per risparmiare
tempo ed abbassare il prezzo
sul volantino. A fine estate
arriva nelle case, leggero
colorato di rosso con guizzi
cubitali in grassetto: offerte
cadenzate nei giorni per i primi
fortunati, i più veloci: detersivi,
birre, salsiccia e una carne
dal costo irrisorio, macinata,
senza sembianze animali né tracce
di umanità: solo quattro euro
per ogni chilo rosa
dentro il bancone, con l'avviso
“solo per tre giorni, polpa scelta” e una postilla,
“ventimila chilogrammi”, una montagna
silenziosa e informe, inanimata,
di pacchi sigillati, sfortunati.

un treno merci

Un treno merci trasporta
animali vivi, stipati
cento per vagone, silenziosi
senza divisori, spalla a spalla
e con lo sguardo basso: contano
gli appigli al pavimento, righe
neri su nero. Il conto
incespica ogni tanto e la carne
continua a viaggiare molle
dentro i vagone destinata
a una sala mensa, a un pranzo,
nell'ora d'aria, seduta
al tavolo, all'ingrasso.
Si aprono le porte e gli animali
escono a frotte, in fila
lungo il corrimano e credono
di essere scampati, in frotte
col muso in alto, liberi
di entrare in altre gabbie e rifugiarsi
nel fresco artificiale, secco
di una scatola grigia, ogni giorno
credendo di vivere. La sera
il treno li riaccalca e cerca
di dare umanità al contatto afoso
della carne ammassata, calda
e dunque viva, forse,
tradotta verso casa. È il tempo
asfaltato del riposo: respira
il vagone tra facce
ancora abbronzate, tracce
di brevi fughe, sbiadite
nei giorni, ma le voci
non hanno spazio e scivolano
dentro pensierose, in fondo
con altri languori.